

L'avventura senza ritorno



Il presidente Usa ha visto i consiglieri militari L'attacco 24 - 36 ore dopo la scadenza dell'ultimatum?

Bush medita gravi decisioni «Meglio agire presto»

Bush dopo essersi riunito coi suoi consiglieri militari si chiude nel silenzio di chi sta per prendere decisioni gravi. Potrebbe attendere ancora 24 o 36 ore dalla scadenza dell'ultimatum, poi scatterà l'attacco fanno sapere i suoi collaboratori. «Meglio presto che tardi», è la parola d'ordine del momento alla Casa Bianca, anche per evitare la complicazione di un attacco iracheno ad Israele.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle sette del mattino ha chiesto che lo lasciassero solo. Ha fatto una lunga passeggiata solitaria nel giardino della Casa Bianca, «in meditazione». Poi ha parlato al telefono con due personalità religiose, un vescovo episcopale e il capellano del senato Usa, quasi una sorta di «confessione» e ricerca di conforto spirituale. Infine si è riunito con i suoi principali consiglieri militari: il generale Scowcroft, il capo del Pentagono Cheney, il capo di Stato maggiore Powell. Una giornata per Bush da libro di storia, quasi studiata apposta per preparare decisioni di estrema gravità.

Ha già deciso? Per la prima volta ieri dal suo portavoce è venuta una risposta assai più inquietante di quella dei giorni scorsi: «No comment». Finora la risposta era sempre stata invece: «non c'è ancora alcuna

macchina militare Usa prima che si metta in moto. Ma se questo segnale non verrà sembrano intenzionati a non attendere più molto. Tra le ragioni addotte in favore del «meglio prima che tardi» ci sono considerazioni meteorologiche e di calendario. Da ieri si è entrati nella fase di luna nuova, ogni giorno che passa, nelle prossime due settimane, ci sarà più luce sul deserto di notte e questo renderà più difficile il lancio di un'operazione a sorpresa, con un'attrezzatura tecnologica che rende il meglio di se stessa al buio. Un'altra considerazione è che più è anticipato l'attacco meno sono i rischi che sia l'Irak a prendere l'iniziativa lanciando i suoi missili su Israele, coinvolgendo nel conflitto lo Stato ebraico e rendendo più difficile per gli Usa tenere insieme la coalizione con gli alleati arabi.

«Siamo pronti ad eseguire qualsiasi ordine del presidente», dicono al Pentagono. Con l'arrivo nel Mar Rosso, ieri, di una sesta portaerei, Bush ha già a disposizione il massimo di potenzialità aerea. Il dibattito, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre è, stando a quel che dice l'esperto Edward

Lutwak, già concluso: se guerra ci sarà, sarà in una prima fase solo aerea, una-due settimane di feroci bombardamenti, di intensità molte volte superiore a qualsiasi cosa si sia vista durante la Seconda guerra mondiale o quella in Vietnam, con migliaia di missili e missioni aeree al giorno; solo in una seconda fase si prenderà in considerazione l'intervento di marine, parà e truppe corazzate. Ciò mette in secondo piano anche l'armonizzato alla Casa Bianca da parte dei comandanti sul campo che il corpo di spedizione sarebbe stato pienamente pronto solo a febbraio. Anche se molti dei 415.000 soldati Usa (più 265.000 «alleati») nel Golfo non sono pronti al combattimento e alcuni dei carri armati M1-A1 non sono ancora nemmeno arrivati a destinazione, c'è tutto il tempo per attaccare subito dall'aria e passare in seguito all'attacco terrestre. Echeggiando Clausewitz gli strateghi del Pentagono sostengono che, come la guerra può essere a questo punto l'unica estensione della politica, dopo la prima batosta militare inferta all'Irak la diplomazia potrà rientrare in campo.

Dalla Casa Bianca non è venuto alcun «no netto alle iniziative diplomatiche in estrema in corso, neppure, a diffe-



Manifestanti pacifisti a Santa Rosa in California bloccano il traffico simulando la morte. In basso il presidente americano George Bush con la moglie Barbara

Tv Usa all'erta dirette senza fine aboliti gli spot

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Ve lo immaginate Beautiful dopo due ore di bombardamento in diretta su Baghdad?». A suggerire questa immagine di quotidianità televisiva invasa e stravolta dall'orrore della guerra è Robert Iger, responsabile per i programmi di intrattenimento della A.B.C. Come i quartieri generali militari, anche quelli dei maggiori network televisivi americani hanno piani speciali per «saldare in guerra» quando e se scoppierà, gli americani vedranno il conflitto in diretta 24 ore su 24, «annunciando» così a tutti i programmi di intrattenimento, ai film, alle soap-opera. E sarà anche black-out pubblicitario. La diretta dalla guerra, almeno per la prima giornata, arriverà nelle case senza l'interruzione degli spot. Una decisione clamorosa, senza precedenti nella storia della tv americana, che comporterà, per le reti televisive una perdita secca di otto milioni di dollari al giorno. Il primo a fare questa scelta è stato il potentissimo Ted Turner, fondatore e proprietario della Cnn, la tv che trasmette informazioni a ciclo continuo in tutto il mondo. «Gli spot tomeranno poi progressivamente, a seconda delle necessità di copertura», ha dichiarato Beth Comstock, portavoce della Cnn.

Per la rete di Turner la guerra in diretta è anche una «grande occasione». Presente nel deserto fin dall'inizio della crisi, subito all'indomani dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, la Cnn ha visto più che raddoppiare i propri indici d'ascolto grazie ai servizi e alle interviste in esclusiva. La prospettiva di un conflitto, poi, ha intensificato gli sforzi: tra giornalisti, produttori e tecnici sono state mandate nel Golfo centocinquanta persone, compreso Bernard Shaw, celebre volto della Cnn, che è anche l'unico anchorman che attualmente sia rimasto nel cuore del dramma, a Baghdad, in attesa di un'intervista che Saddam Hussein gli ha promesso dopo lo scoccare dell'ora fatidica dell'ultimatum, la mezza-

La sindrome Vietnam avvelena l'America Una rivincita o un nuovo olocausto?

Un'America difficilmente decifrabile aspetta l'ora X. «No war for oil», niente guerra per il petrolio grida una piccola folla davanti alla Casa Bianca, mentre centinaia di cortei percorrono ogni città. I sondaggi dicono che il paese è diviso: una metà convinta che l'attacco sia l'unica soluzione, l'altra che ancora sia possibile evitare lo scontro. Tutti, però, si pongono una domanda: sarà un nuovo Vietnam?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Guerra, dice la gente. Guerra come catastrofe assurda nella sua evitabilità. Guerra come adempimento d'uno storico dovere verso il mondo. Guerra come gloria o come olocausto. Guerra come paura di un nuovo Vietnam o come voglia di rivincita. Guerra come la voce di Joan Baez che torna da un lontano passato sulle onde di mille trasmissioni radio. O come le campagne che, a Tyler, nel Texas, suonano a discesa per far sapere ai nostri ragazzi nel deserto che tutto il paese è con loro. Guerra come decine di borse nere trascinare in corteo o come nastri gialli appesi ai rami degli alberi o alle porte delle

case. Guerra come attesa e come paura. Guerra come orgoglio di una potenza ritrovata. Guerra come spettacolo da godersi in diretta nello splendore d'un teleschermo gigante. Si comincia a mezzanotte in punto. «Nella speranza» recita l'annuncio - che i nostri sbrighino la pratica in poche ore». Guerra, dice l'America. E non è facile. In queste strane ore di vigilia capire che cosa intenda. Centinaia di piccoli cortei percorrono ogni città. A New York davanti al Palazzo di vetro, a Filadelfia, a Chicago, a San Francisco, a San Diego. Una folla crescente si stringe intorno ai cancelli della Casa



bianca ripetendo quel «no war for oil», niente guerra per il petrolio, che è il leit-motiv della campagna pacifista. Gruppi protestanti e cattolici si riuniscono in preghiera in ogni parte del paese. Un anziano signore, a Los Angeles, da tre giorni sosta presso una pompa di benzina con un grande cartello: «Quanti galloni di sangue - si chiede - per un pieno?».

Sono veterani della guerra del Vietnam, attivisti religiosi, studenti. Un'America piccola, militante, ancora incapace di una risposta massiccia. Eppure, probabilmente, assai meno sola di quanto segnalino le cronache di queste ore (nessuna manifestazione ha fatto registrare una partecipazione di più di due-tremila persone). Il paese è in realtà diviso, accontentato. Silenzioso. Gli ultimi sondaggi rivelano una maggioranza sempre più ridotta per le scelte politiche del presidente. Secondo il «New York Times», il 55 per cento degli americani ritiene che Bush già abbia fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Il 56 per cento pensa che avrebbe dovuto - o ancora dovrebbe - fare di più. Il 9 per cento non risponde. Secondo «USA Today», il 48 per cento è per un attacco immediato allo scadere dell'ultimatum, il 15 per cento a favore di una estensione del termine per dare ulteriore spazio alla democrazia, il 27 per cento contro l'ultimatum in quanto tale.

L'incertezza domina l'attesa. Quasi che, giunti a questo punto, non restasse che subire eventi ormai fuori controllo. Un atteggiamento, questo, ben riflesso dagli uomini del Congresso. Esaurito un dibattito dominato dallo «stato di necessità», i rappresentanti del popolo rimangono pressoché all'unisono la propria piena accettazione della volontà espressa, sia pure in termini assai ridotti, dalla maggioranza.

New York, uomo prega per la pace nella cattedrale di St. Patrick

te Bush può contribuire alla pace o assumersi la storica responsabilità di compiere un genocidio. In Medio Oriente si replica lo scontro tra nord e sud. Ortega ha giudicato con favore l'iniziativa francese ma ha ripetuto: «Saddam Hussein non può accettare un ritiro senza precise garanzie e ciò è comprensibile». Poi una requisitoria contro gli americani e l'atteggiamento della comunità internazionale: «Nessuno ha gridato allo scandalo quando è avvenuta l'invasione di Panama e neppure per l'occupazione dei territori arabi da parte di Israele. Perché solo ora si scopre la prima «illealtà»? Si è creata una situazione di fatto come ve ne sono altre. E ancora restano alcune strade per evitare la guerra e trovare una soluzione pacifica». Ortega si è infine detto soddisfatto del colloquio romano e ottimista sulla possibilità di portare un contributo per una soluzione. Ma ha preferito restare abbottonato e non scoprire le sue carte.

za. «Il Congresso - ha ribadito ieri il leader del Senato Mitchell, contrario alla mozione approvata - ha assegnato al presidente il potere di fare questa guerra. E se deciderà di farla nessuno farà mancare ai nostri ragazzi impegnati nei combattimenti tutto l'appoggio necessario». Tutti come un sol uomo, dunque. Nessun messaggio di divisione o di debolezza che «Saddam potrebbe interpretare nel modo sbagliato». Ma con un carico di dubbi e di riserve che potrebbe presto sgretolare il fragile consenso faticosamente creatosi attorno alla «brinkmanship», all'estremo

azzardo della politica di Bush. E non è solo il timore di un nuovo Vietnam a gravare come un incubo su tutto il paese. C'è la sensazione diffusa di avere prematuramente sacrificato, sull'altare della escalation militare, l'arma potente e vincente dell'embargo. C'è la paura che la guerra, anche se vittoriosa e relativamente inerte per i «bravi ragazzi americani» ammassati nel deserto, possa poi presentare un lungo conto di instabilità e di sangue. Avete paura del terrorismo? Si chiede il sondaggio di «USA Today». Quasi il 75 per cento degli intervistati risponde, pur con varie gradazioni, decisamente «sì».

Ortega a Roma: «Saddam mi ha parlato di pace»

Sul filo del rasoio ci prova anche Daniel Ortega. Reduce da un colloquio con Saddam l'ex presidente del Nicaragua ha fatto tappa a Roma dove ha incontrato monsignor Sodano, Andreotti e Craxi. Ha in tasca una proposta di pace della quale non ha voluto rivelare i contenuti. Proseguirà i colloqui con americani e sovietici. Accuse agli americani: «Non vogliono la pace. Saddam vuole trattare».

ROMA. Ci prova anche Ortega. All'ex-presidente del Nicaragua non sfugge certo che il mondo cammina contro il tempo. Ma, reduce da Baghdad e in partenza per Parigi, ha fatto tappa a Roma con una proposta in tasca. Incontrando la stampa non ha voluto rivelare i dettagli dicendo che preferisce giocare a carte coperte diventando il punto di riferimento per le diplomazie di diversi paesi. Ma ha assicurato di avere in mano «elementi che

rispondono alle domande che tutte le parti hanno posto sui diversi problemi della regione». Il piano nasce da una discussione con Saddam Hussein, dai colloqui avvenuti a Baghdad con Perez de Cuellar e ha come interlocutori italiani, francesi e sovietici. A Roma infatti l'ex presidente del Nicaragua ha incontrato il segretario di Stato vaticano Sodano, il presidente del consiglio Andreotti e il segretario socialista Craxi. La tappa succes-

Se tra qualche giorno o qualche ora scoppierà la guerra, il primo attacco sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. E quanto hanno raccolto un gruppo di inviati portati in visita in una base dal comando di Dhahran, in Arabia Saudita. Ma non possono rivelare altro, hanno dovuto addirittura firmare un documento che li vincola al segreto militare.

DHAHRAN. L'attacco verrà dal mare, dai marines, dicono le notizie da uno dei fronti della possibile guerra. I giornalisti possono ancora inviarle in pace, anche se avere di particolare e indiscrezioni. Le basi sono segrete e un gruppo di inviati che ne ha potuto visitare una, nel comando di Dhahran in Arabia Saudita, hanno dovuto sottoporsi al segreto militare, e firmare un documento che li impegna a non essere troppo loquaci, pena l'espulsione.

Il primo attacco dai marines con «Donnola selvaggia»

Se tra qualche giorno o qualche ora scoppierà la guerra, il primo attacco sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. E quanto hanno raccolto un gruppo di inviati portati in visita in una base dal comando di Dhahran, in Arabia Saudita. Ma non possono rivelare altro, hanno dovuto addirittura firmare un documento che li vincola al segreto militare.